

Il servizio pubblico radiotelevisivo

*Santo Della Volpe**

Vorrei innanzitutto partire da un dato: 23.984 miliardi di euro. Questo è il valore del cosiddetto SIC (cioè il Sistema Integrato delle Comunicazioni) in Italia, secondo i dati forniti dal Ministero delle telecomunicazioni. È questa la “torta” nella quale stanno oggi crescendo tutti i sistemi di comunicazione, è questa la torta che sta facendo lievitare tutti gli appetiti industriali e politici, perché siamo in Italia e per quel vizio che ci ha contraddistinto più che mai in questi ultimi anni, interessi industriali e politici sono sovrapposti, spesso identificati nelle stesse persone.

In questa torta c'è la telefonia, la Tv digitale ed analogica, c'è internet, c'è l'intero sistema delle comunicazioni, un sistema complesso ma in crescita esponenziale. Un sistema cresciuto negli anni scorsi, in particolare dagli anni '70 dello scorso secolo sino ad oggi, in un clima di vero e proprio Far West, dove le leggi di regolamentazione sono state fatte a “posteriori” per sancire uno stato di fatto, l'avvenuto arrembaggio, l'accaparramento di frequenze pubbliche e dove chi invocava perlomeno delle regole da rispettare, veniva tacitato come non moderno o molto più semplicemente come un “appartenente al partito della RAI”, manco fosse un'offesa.

In quel clima il servizio pubblico radiotelevisivo (vorrei far notare non tanto e non solo la RAI, ma il concetto di servizio pubblico) è stato costantemente attaccato o denigrato per dare spazio ad una “pratica” politica da Foro Boario, dove in sostanza il servizio pubblico radiotelevisivo coincideva con

(*) *Capo Redattore Tg3.*

l'occupazione e la lottizzazione, la spartizione ed infine la progressiva chiusura dell'intero sistema in un duopolio fisso e rigido, sancito da una legge, la Mammi e successive piccole modifiche. Un blocco chiuso, dove gli interessi erano tali da far nascere un partito politico in loro difesa, e talmente forte da resistere addirittura ad una sentenza della Corte costituzionale che a sua volta ha provocato una legge, la più recente, la cosiddetta Gasparri, che di sistema ha poco o nulla.

Questo, si dirà, è cosa nota; dibattiti, convegni, discussioni ne hanno approfondito e diviso l'opinione pubblica, persino con un referendum.

Ma ho voluto citare questa storia del passato, solo per ricordare che nell'epoca del digitale e dopo l'UMTS, si rischia molto concretamente di ripercorrere la stessa strada, di fare delle telecomunicazioni, una nuova vasta prateria da Far West nella quale le regole sono inesistenti perché raggirate (quindi inutili); dove gli interessi in campo sono enormi e possono andare a danno dello sviluppo democratico del sistema se non regolati; dove l'accaparramento è già incominciato ed i giochi sembrano già fatti; dove il servizio pubblico, in assenza di regole, rischia di essere stritolato e con esso la prospettiva di una informazione nuovamente pulita.

Un esempio: il 22 dicembre scorso il Senato USA, ha approvato una legge sulla televisione digitale terrestre dall'enorme impatto sul settore delle telecomunicazioni. Stabilisce che entro il 17 febbraio 2009, quando scatterà lo *switch-off*, cioè la chiusura delle trasmissioni analogiche televisive ed il conseguente passaggio completo alla tivù digitale terrestre, i network statunitensi dovranno *rendere* allo Stato le licenze e le frequenze attualmente usate in concessione per la Tv analogica. Legge molto osteggiata, che deve ora passare al Congresso, ma che stabilisce un principio: quelle frequenze sono dello Stato che le amministra in nome della collettività. Il Ministero del tesoro USA pensa, infatti, di venderle dopo il 2009, ricavando la cifra minima di ben 10 miliardi di dollari, il cosiddetto *digital dividend*, il dividendo digitale che arriverà dall'asta delle fre-

quenze analogiche, alle quali sono molto interessate le società di telefonia mobile ed i fornitori statunitensi di accessi a banda larga via etere. In sostanza si libereranno frequenze, lo Stato le venderà, il sistema si allargherà, nuovi servizi entreranno sul mercato, il digitale terrestre porterà nelle case il segnale Tv e quindi le interconnessioni di servizi, telefonici ed internet, che col digitale potranno svilupparsi. Tutto secondo alcune regole già fissate. Nel paese del Far West, il governo regola perché non ci sia più Far West.

In Europa le regole sono state scritte il 7 marzo 2002 con le 4 direttive UE ed ora il Commissario europeo per le Comunicazioni ed i Media, Viviane Reding, osservando che le basse frequenze della Tv analogica sono le più adatte perché coprono lunghe distanze senza bisogno di ripetitori e stazioni radio mobili (e sono le più facili da far arrivare nelle case), ha proposto di usarle per i Nuovi Servizi della Società dell'Informazione, tentando di costruire su queste una politica comunitaria, cioè comune a tutta la UE all'interno di quel quadro costruito nel 2002. Anche a queste ultime si deve ricollegare l'Italia ed il nostro governo.

In Italia lo *switch-off* era previsto per l'inizio del 2009, come negli Stati Uniti, poi è scivolato ad una data successiva. Ma a prescindere da giorno ed anno che sembrano ora più che mai ballerini perché le goffe sperimentazioni in Sardegna non sono partite, perché conflitti di interesse sembrano coprire obiettivi di sistema quanto mai vaghi, la realtà di oggi è che a due anni circa dalla legge in vigore, non esiste un disegno attuativo del piano delle frequenze digitali disegnato e regolato dall'Autorità competente.

E comunque, come diceva al Corriere della Sera dello scorso 9 gennaio il professor Antonio Sassano, docente universitario già consulente dell'Antitrust, "il piano frequenze prevede che le Tv digitali terrestri utilizzino *tutto* lo spettro utilizzato dalle Tv analogiche, senza risparmi per altri servizi. Inoltre" – aggiungeva Sassano – "il trading delle frequenze previsto dalla legge italiana, che ha spinto le principali Tv nazionali ad investire

centinaia di milioni di euro per acquistare frequenze dalle Tv locali, rende difficilmente praticabile il meccanismo americano di restituzione delle frequenze analogiche e della loro messa all'asta". Anche perché è dal 2001 che la legge consente l'acquisto di frequenze da usare per il digitale terrestre e la corsa è già quasi alla fine. Quel poco che resta sul mercato è a prezzi carissimi, quindi quasi proibitivi per nuovi ingressi. Come dire: lo Stato non interviene, stando così le cose, per avere indietro le frequenze (alcune delle quali lo ricordiamo sono state letteralmente scippate da Mediaset ad una Tv nazionale privata e mai restituite nonostante fior di ricorsi a tribunali), quindi non le può mettere all'asta per altri servizi, quindi non ci ricava nulla, quindi il sistema resta bloccato, chiuso, controllato dalla legge del più forte e non si apre a nuovi soggetti. Quindi nuovo Far West, mentre l'Europa pensa alla regolamentazione ed all'uso delle frequenze analogiche, in Italia sono già accaparrate.

L'attuale situazione è così ripartita: la legge stabilisce che in Italia ci siano 18 *multiplex* digitali, cioè reti in grado di trasmettere ciascuna da 4 a 6 canali Tv. Di questi, 12 multiplex sono assegnati all'emittenza nazionale e 6 all'emittenza locale. Ma i 18 multiplex sono già *tutti* occupati dall'emittenza nazionale. Poiché anche il sistema di frequenze analogiche è stato usato per portare il segnale digitale, Mediaset (che ha appena comprato le frequenze di SportItalia) controllerà 6 multiplex, la RAI 5 multiplex, Telecom Italia altri 4 multiplex, Tre avrà un suo multiplex acquistato recentemente da Profit e lo userà per la telefonia mobile, il gruppo Espresso con ReteA ha un suo multiplex, il finanziere Tarak Ben Ammar con la società Dfree avrà un suo multiplex. Totale 18 multiplex ed i giochi sono fatti. Per questo, anche di fronte al fatto che l'80% delle risorse di frequenze resta nelle mani di Mediaset e RAI, l'Antitrust e l'Autorità delle comunicazioni stanno pensando, nel predisporre il sempre atteso disegno attuativo del piano delle frequenze deciso nel 2003, di obbligare Mediaset e RAI a lasciare una quota del 40% di capacità trasmissiva ad altri, cioè dovranno trasmettere anche canali televisivi altrui.

Ma è una idea che già si scontra con il solito scoglio: nel duopolio chi comincerebbe a lasciare pezzi del campo ad altri soggetti? Con che logica? Di mercato o di servizio pubblico? E qui viene in luce il solito problema del Far West.

Ma perché, ci si potrebbe chiedere, questa mancanza di regole dovrebbe penalizzare il servizio pubblico, apparentemente forte come il privato?

Ma per due ottime ragioni, io credo e vi propongo nella discussione.

1) Il servizio pubblico RAI vive e si sviluppa, in questa epoca del digitale, solo in un regime di apertura e concorrenza leale e ben regolata tra molti soggetti, altrimenti può sopravvivere la RAI ma viene meno il servizio pubblico (torneremo più avanti su questo punto).

2) Oggi sta avvenendo una operazione che tende a mantenere il sistema televisivo chiuso, come abbiamo visto, con un duopolio ancora dominante (ed un terzo polo satellitare tutto in mano ad un solo operatore, per di più internazionale come Murdoch), ma nel quale la crescita è solo ad appannaggio del privato a scapito della RAI. È il problema delle risorse da utilizzare in questo lancio del digitale che la RAI sta affrontando solo con mezzi ed investimenti trovati al proprio interno tagliando un po' di qua, un po' di là (il digitale terrestre viene sperimentato a pieno dalla RAI solo in occasione delle olimpiadi invernali di Torino del prossimo 10 febbraio, così come l'alta definizione televisiva, sperimentata invece già 16 anni fa). La politica del governo oggi è chiara. Fermo restando che la RAI ha un tetto di raccolta pubblicitaria rigidissimo, il ministro Landolfi ha recentemente detto e ripetuto che il canone RAI non si sarebbe aumentato neanche di un centesimo. A parte ogni altra considerazione, che lascio ai politici, va sottolineato che il canone RAI è tra i più bassi d'Europa e che, soprattutto, le affermazioni del governo sembrano nascondere un tentativo di bloccare la RAI, così come fece come suo primo atto il precedente ministro Gasparri. Appena insediato, nell'autunno del 2001, bloccò la vendita del 49% di Raiway agli americani della Crown Castle

(alla quale la ultraliberista signora Thatcher aveva negli anni precedenti venduto ben il 100% della rete di trasmissione della BBC), facendo mancare alla RAI ben 800 miliardi dell'epoca che l'azienda aveva allora destinato all'innovazione tecnologica in vista del digitale e sulle trasmissioni satellitari. Come se non bastasse, affrontati tagli e prepensionamenti che hanno depauperato la RAI di personale specializzato soprattutto nelle tecnologie, il governo si è reso conto che l'azienda faceva utili. Ma invece di lasciarli investire sempre sulle nuove tecnologie, il Ministero del tesoro ha pensato bene di prenderseli tutti: 80 milioni di euro, finiti a colmare qualche buco di bilancio e certamente non della RAI. E mentre nell'ultimo Consiglio di amministrazione della RAI si è dovuto approvare un budget per il 2006 vincolato dal governo ad un pareggio, destinando una settantina di milioni di euro a mantenere in funzione e solamente operativi gli attuali impianti, la BBC prevedeva con coraggio di perdere 650 milioni di euro nei conti economici 2006 e 2007. Contemporaneamente Tony Blair aumentava il canone per gli utenti inglesi prevedendo un incasso di 410 milioni di euro in due anni.

Non credo che sia da maliziosi pensare che il tentativo del governo italiano sia stato invece diretto a frenare lo sviluppo della RAI lasciando al concorrente Mediaset, di proprietà del Presidente del Consiglio, campo libero per prendersi diritti televisivi (il calcio... e altro) in vista delle piattaforme digitali, ridimensionando il servizio pubblico. Così è possibile anche pensare di arrivare al 2016, anno del rinnovo della concessione tra Viale Mazzini e lo Stato, con una azienda di servizio pubblico dissanguata, minoritaria in un duopolio a mercato chiuso. Una RAI che "vivacchi" e che per sopravvivere dovrebbe quindi vendere o lasciare "gratis" in uso ad altri alcuni dei propri beni, mentre i privati si sviluppano sulle nuove tecnologie prendendosi le fette più ampie di quella torta da 23.984 miliardi di euro di cui parlavamo all'inizio. Perché poi non c'è solo il digitale terrestre; il sistema ormai parla di internet, telefonia mobile, satellite e digitale sempre più integrati e sempre più

in espansione di mercato, quindi con potenzialità di vendita e di nuovo sviluppo tecnologico.

Altro che legge Gasparri di sistema! Qui è in gioco un riposizionamento nello scacchiere dell'informazione di altri attori (si pensi a Telecom o Tre...), con nuove alleanze tra vecchi attori; pochi, ma alcuni sempre più ricchi, un altro (la RAI) fermo al suo ruolo, magari antiquato.

Questo accade, a mio avviso, per il ruolo che la RAI ha assunto dopo la fine del monopolio, qualche volta nonostante la volontà di alcuni dei suoi amministratori. Per dirla più chiaramente, si vuol marginalizzare la RAI non solo per confinare il servizio pubblico, ma per evitare che abbia un ruolo non dominante, ma determinante, "calmierante" e di sbarramento di fronte all'assalto dei "caballeros" e dentro il Far West; il servizio pubblico incarna e deve sempre più incarnare, principi regolatori di mercato e di indirizzo della qualità della comunicazione e dell'informazione, tendendo alla qualità più che ai duelli di auditel. Se c'è servizio pubblico si può sperare nella presenza di regole, senza servizio pubblico può esistere il mercato, ma possono benissimo non esserci regole, almeno per come è incarnato in Italia ed in Europa, il concetto di democrazia televisiva (quel poco che ne resta...).

Cos'è dunque il servizio pubblico televisivo nell'epoca del digitale? Se è vero che il mezzo televisivo tende ad essere usato in molti modi, alcuni dei quali decisamente trash e degenerati (e se ne sono visti recenti esempi, altri si stanno vedendo in questi giorni...), molti tendono a vedere il servizio pubblico come un modo di fare Tv nuovamente pedagogico, tranquillo, rasserenante sullo stile (*mutatis mutandis*) delle pecorelle dell'intervallo di 40 anni fa, o del mitico maestro Manzi di "Non è mai troppo tardi". E così sia... celebrando il *de profundis* dello stesso servizio pubblico.

Non credo a questo tipo di RAI che invece esiste solo se forte, concorrenziale sul piano degli ascolti, quindi propositivo ed innovativo, grintoso e coerente con un concetto unico che lo deve guidare: interpretare il comune sentire, riproporre il

meglio di una comunità, con “format”, cioè contenitori culturali e di intrattenimento che diano al pubblico la possibilità di specchiare le proprie aspirazioni, esigenze e bisogni di capire, le proprie relazioni, la passione e la voglia di divertirsi, i propri cambiamenti di costume, la voglia di scoprire il proprio vicino di casa o il nostro simile che vive all’altro capo del mondo. È quello che, credo felicemente, il presidente Petruccioli, ha chiamato “essenziale” per il servizio pubblico, cioè “la televisione che trasmetta, aggiorni e innovi quello che schematicamente, potremmo definire il patrimonio della comunità nella quale si riconoscono le persone, i cittadini ai quali il servizio pubblico offre i propri prodotti”. Ed ancora sempre Petruccioli aggiunge “il servizio pubblico non va considerato un recinto, ma un punto di vista, un atteggiamento che possono e devono riversarsi ed essere riconoscibili in qualunque prodotto, in qualunque offerta”. Insomma, aggiungo, servizio pubblico come risorsa, stato d’animo e stile riconoscibile. Oggi però questi tratti rischiano di perdersi nell’insieme della concorrenza ed a causa del “duello”. Ma non solo: la recente crisi indotta dall’influenza aviaria ci induce ad una riflessione. Nonostante gli allevamenti italiani siano i più controllati d’Europa e sicuramente indenni, il calo dei consumi è stato tale da mettere sul lastrico interi settori e molte aziende. È successo che la psicosi è prevalsa sulla realtà dei fatti: un paese come il nostro stressato, con i nervi a fior di pelle, i molti problemi economici e di vita quotidiana, ha reagito con la paura, o meglio, ha deciso che non ci si poteva fidare di nessuno, né delle istituzioni sanitarie, né dell’informazione, tantomeno dei politici di governo che hanno ostentato cosce di pollo addentate in piazza. Ma soprattutto, non si è fidata dell’informazione, ha messo in un solo calderone giornalisti e politici, scienziati intervistati ed esperti ospiti di trasmissioni. La contiguità percepita dell’informazione con la politica, ha reso inutili gli appelli al buonsenso, alla fiducia perché ha fatto prevalere solo la mancanza di fiducia verso tutti, per l’informazione ed a farne le spese, è stato “in primis” il servizio pubblico. Perché è stato chiaro che il pubblico tende a metterci sullo stesso piano

degli altri organi di informazione, non percepisce più la differenza tra Rai e privato, non solo sugli spettacoli, ma proprio per la fiducia, la serietà dell'informazione. Forse non poteva che essere così dopo anni di "picconate" contro la specificità del servizio pubblico arrivate soprattutto da fuori la Rai, ma anche da dentro Viale Mazzini... Comunque ritengo che una traccia di fiducia ed aspettativa dei cittadini ci sia ancora e ne fa fede il fatto che in occasione di grandi eventi che coinvolgono tutti, da Nassirya alla morte del Papa, gli spettatori si riversano in massa sui canali Rai. E finché siamo ancora in tempo andrebbe data una risposta a quella richiesta di diversità del servizio pubblico, che ne è poi la sua ragion d'essere. Perché quel modo di dire di anni fa, "L'ha detto la Rai" per affermare che una notizia era vera, sopravvive ancora, anche se a stento.

Esiste una specificità dell'informazione, in questo modo d'essere servizio pubblico che è ancora più delicata, più difficile ed impegnativa rispetto al programma d'intrattenimento o sportivo. Vorrei spiegarmi con un esempio, ancora una volta dagli Stati Uniti, non a caso...

Riguarda il caso di Judith Miller, giornalista del New York Times, incarcerata nello scorso mese di luglio per non aver voluto dire al giudice quale fosse la sua fonte dentro la Casa Bianca che le consentì di rivelare l'attività segreta di Valerie Plame, agente della Cia. Negli States scoprire un agente segreto è reato federale. In apparenza è una questione di segreto professionale, gelosamente custodito e difeso da tutti noi giornalisti, in tutto il mondo. E per fortuna questa resta una delle difese del nostro mestiere... Ma il caso di Judith Miller apre una contraddizione ed una riflessione di ben più ampio respiro. Vediamo perché: in sintesi, dietro la sua vicenda c'è la storia del famoso uranio del Niger che secondo una fonte dei servizi segreti (italiani!) Saddam Hussein avrebbe voluto comprare dal Niger per fare la bomba atomica. Era una di quelle "pistole fumanti" che Bush stava presentando come prova dell'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Solo che l'ambasciatore Joseph C. Wilson, spedito in Niger dal dipartimento di Stato

americano per verificare questa storia, capì subito che era falsa e tornato in patria scrisse un rapporto che in pratica avrebbe eliminato dalle “pistole fumanti” di Saddam quell’uranio del Niger. A quel punto nella Casa Bianca qualcuno ha spifferato a Judith Miller (ed a un altro collega del Time, Matthew Cooper) che la moglie dell’ambasciatore Wilson era una analista della Cia, bruciando, come si dice in gergo, sia l’agente segreto che la credibilità dell’ambasciatore. Si aprì una inchiesta e la Miller rifiutò di rivelare il nome di chi gli passò questa informazione. La natura del caso quindi non è tanto il sacrosanto diritto del giornalista a difendere la sua fonte (ci mancherebbe altro, guai chi le tocca le gole profonde, sale del giornalismo quotidiano!), quanto la “natura complice” del rapporto con la fonte. In poche parole la complicità tra politica ed informazione ad uso di questa o quella politica. E qui torniamo subito in Italia, perché è questa complicità che notiamo e soffriamo oggi nell’informazione italiana, tanto più nella Rai. Una complicità che fa perdere di vista il compito del giornalista prima e del servizio pubblico poi, richiamato invece da una sentenza fondamentale della Corte Suprema degli Stati Uniti del 30 giugno del 1971, riportata giustamente alla nostra memoria dal collega Giuseppe D’Avanzo su Repubblica del 7 luglio 2005. Quella sentenza stabilisce che “la stampa deve essere libera... e deve servire ai *governati* e non ai *governanti*. Il potere del governo di censurare la stampa è stato abolito” – scriveva 35 anni fa il giudice Hugo Black – “perché la stampa rimanesse per sempre libera di censurare il governo”. La stampa americana questa estate ha discusso per settimane se Judith Miller avesse servito i governati oppure i governanti svelando l’identità dell’analista della Cia. Chiunque può rendersi conto che le rivelazioni della collega Miller non erano utili ai governati, il pubblico, per formarsi una opinione, ma ai governanti per arricchire il carnet di accuse, utili per conquistare il sostegno della opinione pubblica alla guerra contro l’Iraq. Il caso Miller e Cooper ci fa capire in negativo quale deve essere la ragione dell’informazione, la sua necessità sociale, la sua ragione costituzionale.

Ebbene: se per tutti i giornalisti della stampa è necessario avere sempre presenti gli interessi dei governati più che dei governanti (anche se questo non sempre succede in Italia...) *per noi giornalisti del servizio pubblico questo atteggiamento mentale è un obbligo morale*. E lo dico sapendo che nella RAI di oggi questo principio è spesso più proclamato che praticato. Ma è invece questa l'essenza dell'esistenza della nostra professione come giornalisti del servizio pubblico: non si scappa, la sintonia con la società degli utenti si conquista giorno dopo giorno tenendo presente che l'integrità dei fatti non è mai al sicuro nelle mani dei governanti, per le ragioni stesse intrinseche al potere politico. E che solo la funzione di controllo del giornalismo, in particolare del servizio pubblico, può fornire una bussola di orientamento per il cittadino che si vuole costruire una opinione sui fatti, qualunque essa sia. Perché il lavoro dei giornalisti non ha altro significato che proteggere, nell'interesse dei governati, il senso grazie al quale ci orientiamo nel mondo reale.

Se nel mondo dell'informazione, oggi compaiono altri molteplici interessi che tentano di piegare il giornalismo ad altre bussole, economiche, politiche, editoriali, con fini anche nobili, la presenza del servizio pubblico, di quel comune sentire di cui parlavamo e che si deve necessariamente tradurre in programmi, informazione, innovazione, ha un effetto di orientamento dell'opinione pubblica al di fuori dei conflitti editoriali e commerciali; non media i conflitti, ne è estraneo e non ne partecipa o peggio provoca. Proprio per questo deve essere autogestito, protetto nella sua autonomia e di vasta penetrazione nel pubblico. Una informazione del servizio pubblico marginale, con poco ascolto, non ha senso perché non serve e perché se diventa una informazione come quella delle altre Tv non tutelerebbe quella diversità indirizzante che ne è essenza.

Per questo in una società veramente liberale, dove pesi e contrappesi giocano un ruolo decisivo per la difesa delle libertà dei cittadini, il mondo della politica deve, dovrebbe e dovrà garantire il principio dell'informazione pubblica. Oggi

invece manca una robusta protezione legislativa delle libertà d'informazione e manca la tutela delle redazioni a prescindere dalla politica. Invece di pensare a norme che stabiliscano come avere una maggioranza sempre governativa nella gestione della RAI, il Parlamento dovrebbe creare una griglia normativa e di governo aziendale che favorisce autonomia e diversità, creando cioè una robusta rete protettiva che garantisce l'indipendenza dell'informazione a prescindere dal cambio di governo, innanzitutto sganciando definitivamente il cambio di Consiglio di amministrazione ad ogni cambio di maggioranza governativa. In questa costruzione di uno "scafandro" intorno alla RAI ed all'informazione del servizio pubblico, le Regioni dovrebbero avere un ruolo determinante. Diventare cioè promotrici di sviluppo di reti di sostegno all'indipendenza dei giornalisti da un lato e della creazione di reti di interconnessione tecnica e digitale dall'altro per garantire l'ampliamento dell'accesso da parte del pubblico ai programmi. Le Regioni dovrebbero, ad esempio, chiedere di entrare nell'amministrazione della RAI con l'obiettivo di diventare i punti di riferimento dei cittadini da un lato e dei giornalisti dall'altro. Il (o i) consigliere d'amministrazione delle Regioni dovrebbe essere come il difensore civico, lo sportello di chi vuol chiedere o protestare e contemporaneamente il difensore della libertà del lavoro delle redazioni. Ed a livello nazionale le Regioni dovrebbero chiedere che la RAI diventi presidio di garanzia informativa, intervenendo con principi chiari di indirizzo, nelle nomine di direttori e capi redattori facendo prevalere professionalità e curricula rispetto ai legami con questo o quel politico, in concorso (o concorrenza) con altri consiglieri d'amministrazione di nomina parlamentare o di espressione dell'associazionismo, della società civile, degli amministratori locali.

Questo discorso vale ancora di più nell'epoca del digitale. Abbiamo visto il Far West italiano, il problema del tentativo di rompere il duopolio a danno della RAI, il problema del servizio pubblico e del giornalismo, delicato ganglio vitale dell'informazione pubblica. Ma i tempi corrono più veloci della

politica. Ora, senza che il legislatore se ne sia accorto, si sta per realizzare un intreccio di mezzi di comunicazione nuovo e senza precedenti. Tra poco si potranno vedere le gare delle Olimpiadi Invernali di Torino sul cellulare, nelle automobili arriveranno servizi televisivi informativi attraverso display montati sui poggiatesta e collegati via satellite; internet ed il telefono arriveranno sul televisore di casa con il semplice cavo telefonico. Ed ognuno di questi mezzi porta non solo “comunicazione” e servizi, ma informazioni e notizie.

Già, ma gestite da chi? Chi e come si scelgono quelle notizie, quelle immagini? Quale direttore responsabile le gestirà e con quale redazione di professionisti?

L'esperienza del Far West alle nostre spalle è stata spesso devastante: oggi molte notizie arrivano nelle case e nelle redazioni da siti internet gestiti da persone che non hanno adeguata preparazione professionale basata sull'autonomia del giudizio giornalistico dal padrone di turno (ed uso la parola padrone non a caso, perché spesso di questo si tratta, piccolo padroncino in proprio); molti giovani, spesso con contratti non giornalistici o a tempo determinato, quindi ricattabili. Non voglio entrare in un campo squisitamente sindacale. Mi preme sottolineare che qualunque sia il mezzo che si apre sul nostro mercato, qualunque oggetto ci porti comunicazione ed informazione, qualcuno necessariamente farà per noi una sintesi dei fatti che accadono nel mondo vicino e lontano. E quella scelta delle notizie deve essere “assicurata” cioè protetta, nelle mani di professionisti liberi ed indipendenti, nell'interesse dei cittadini. Non è vero che basta un giovane di bell'aspetto e gran entusiasmo per fare una buona informazione. Noi dobbiamo assicurare un futuro democratico all'informazione che passa nel digitale ed arriva in ogni terminale possibile. Chi realizzerà il notiziario che Telecom vuole aprire nei prossimi mesi? Chi lavorerà a ridurre in pillole le notizie per i cellulari? Qualunque sia il mezzo, c'è bisogno di contenuti e quindi di giornalisti veramente professionisti. È questo a mio avviso, l'altro problema che si apre in futuro. Evitare anche il Far West delle notizie. Per questo

però ci vuole un chiaro indirizzo politico che realizzi una vera riforma di sistema, e ci vogliono molte risorse indirizzate all'educazione all'informazione pulita, a partire dalla scuola e dall'integrazione tra scuola e mondo dell'informazione, sino agli stanziamenti per le nuove tecnologie e per creare vere palestre d'informazione libera e, quindi, nuovi posti di lavoro con queste caratteristiche.

Sogno? Forse, ma anche per questo mi ostino a credere nel servizio pubblico dove l'editore di riferimento siano i "governati".

Perché sarà per qualcuno anche una utopia, ma per me è soprattutto un principio regolatore in questo Far West televisivo e informativo.

Nessuno, credo, potrà mai dirci che il pubblico di utenti non esiste, che non è il nostro naturale punto di riferimento.

Hanna Arendt ha scritto che senza una onesta informazione "non sapremmo mai dove siamo": verissimo, soprattutto oggi, ma forse senza una informazione pubblica non sapremmo mai dove andiamo, verso quale orizzonte, oltre il Far West.